



# Tra Impero e Nazione

## Avram Iancu, i romeni e gli Asburgo nel 1848

---

ION CÂRJA

**T**RA I riferimenti altamente rilevanti di cui si deve tener conto quando si parla del ruolo di Avram Iancu negli eventi degli anni 1848-1849, ci sono l'imperatore di Vienna e l'Impero degli Asburgo. La partecipazione dei romeni transilvani alla rivoluzione del '48 non si può capire, infatti, se si trascura la connessione con l'impero, riguardo allo svolgimento dei fatti e al discorso delle élite allo stesso tempo. Questa dimensione della realtà ci richiede di riflettere su di un aspetto che ebbe un chiaro impatto sull'andamento dei fatti, ma che appartiene fondamentalmente alla mentalità e alla cultura politica dei romeni di quell'epoca: si tratta di un atteggiamento positivo nei confronti dell'impero e dei suoi elementi istituzionali rappresentativi, realtà che venne nominata all'epoca e ulteriormente, nella storiografia del tema, come lealtà, dinasticismo, patriottismo dinastico oppure mito del "buon imperatore". Dal punto di vista storiografico, questo tema è vicino all'argomento che comunemente viene nominato come "storia del movimento nazionale" romeno di Transilvania, tema però che per molto tempo non ebbe un'identità specifica come problematica di ricerca storica. Nei cantieri di ricerca aperti presso la storiografia romena del dopo 1989 cominciò a delinearci come indirizzo di ricerca a se stante, anche se non in una maniera programmatica. L'argomento stesso trovò spazio all'interno del dibattito storiografico romeno ed internazionale insieme al cambiamento di prospettiva, dove l'Impero degli Asburgo (Monarchia austro-ungarica) iniziò ad essere valutato meno come una "prigione dei popoli", dando così luogo a interpretazioni più variegate con il recupero anche delle conseguenze positive che determinò questa stessa monarchia danubiana nella parte centro-orientale del continente<sup>1</sup>.

Nel 1848 i romeni della Transilvania erano ormai da un secolo e mezzo sudditi degli Asburgo e quindi in tutto questo tempo portarono avanti volens-nolens un rapporto con l'impero che ebbe anche un lato positivo, rintracciabile in termini di lealtà verso l'imperatore di Vienna e lo stato austriaco. La lealtà oppure il patriottismo dinastico romeno si è delineato, durante il periodo di cui stiamo parlando, in due modalità ovvero due ipostasi, come discorso pragmatico innanzitutto, a livello delle idee chiare, che andava di pari passo con gli sviluppi del movimento nazionale, e rispettivamente sotto forma di una convinzione popolare che si presentava piuttosto come un mito, il mito politico del "buon imperatore", articolato soprattutto durante il XVIII secolo nella mentalità

contadina, come dimostrato dal modo in cui funzionava la psicologia collettiva romena nei tempi della rivolta di Horea<sup>2</sup>. La lealtà è diventata nel corso del tempo un elemento della mentalità generale romena, sotto l'impatto di due cause, in primo luogo il petizionismo legale in quanto tattica del movimento nazionale, configurato come tale alla metà del XVIII secolo tramite l'opera di rivendicazioni avviata dal vescovo Inochentie Micu e consolidata successivamente con il movimento del *Supplex*, e in secondo luogo la creazione dei reggimenti romeni di confine, per decisione dell'imperatrice Maria Teresa. Per entrambe le direzioni la figura dell'imperatore si è configurata come un riferimento positivo e benefico per i romeni, soprattutto in riferimento a Giuseppe II, l'imperatore asburgico più stimato e apprezzato nella mentalità collettiva dei romeni<sup>3</sup>.

L'operato politico dei romeni transilvani nel 1848 fu concepito dalle élite in perfetta continuità con la tradizione del movimento delle petizioni, riscontrato fino ad allora nel movimento nazionale di emancipazione. Così come è ben noto, l'impegno dei romeni negli anni 1848-1849 si svolse su due piani, quello legale in cui furono inviate istanze, memorie e petizioni a varie strutture e organismi del potere, soprattutto a coloro che erano collocati nella capitale dell'impero, e il secondo la partecipazione ai combattimenti armati, alle battaglie, quando lo svolgimento dei fatti sfociò in guerra civile, durante il periodo tra settembre 1848 e luglio del 1849. In entrambi i casi, i romeni progettarono il loro coinvolgimento negli eventi in conformità con "l'ordine legale", quindi con l'impero inteso come riferimento fondamentale. A partire dalle istanze rivolte alla Dieta della Transilvania e all'imperatore, dopo il secondo raduno di Blaj (Blasendorf, Balázsfalva), e proseguendo con l'intero movimento delle petizioni negli anni 1848-1849 e ulteriormente fino al 1853, l'"intelligenza" romena fece alla fine ciò che sapeva fare da almeno più di un secolo, cioè persuadere le strutture locali del potere e soprattutto quelle centrali, di Vienna, mediante delegazioni e istanze, per richiedere soddisfazione al proprio programma di rivendicazioni. Per quanto riguarda la partecipazione ai combattimenti accanto all'esercito imperiale, dopo il terzo raduno di Blaj del settembre 1848, questa "cobelligeranza" con gli "imperiali" contro la rivoluzione magiara venne argomentata e messa in risalto nel discorso romeno nella stessa prospettiva di rispetto nei confronti dell'ordine costituzionale austriaco<sup>4</sup>.

In questo ordine di idee, il fenomeno quarantottesco transilvano ebbe un suo effetto negativo nel senso in cui si imposero come riferimento in quegli anni due sistemi di legalità, quello dell'impero e quello rappresentato dalla rivoluzione ungherese, che come è ben noto si scontrarono, e appunto in un tale contesto i romeni scelsero di seguire l'"ordine legale" asburgico, non solo in virtù della tradizione e di un comportamento politico da molto tempo consolidato, ma anche perché "Vienna ci riconosce la nazionalità". È molto rilevante in tal senso, come viene attestato dalle ricerche del compianto professor Nicolae Bocșan sul significato dei concetti "rivoluzione" e "rivoluzionario" nel 1848 in Transilvania, il fatto che nessuna delle due parti avverse, imperiale e ungherese, non nominasse il proprio operato con la parola "rivoluzione", anzi, dichiarassero entrambe di rispettare l'ordine legale di riferimento, gli "altri" invece venivano accusati quali responsabili della "rivoluzione" oppure della guerra civile ("guerra cittadina"), e gli ungheresi erano nominati di solito nel discorso romeno come "ribelli", dunque coloro che si erano schierati contro il quadro legale rappresentato dall'impero<sup>5</sup>.

La partecipazione dei romeni alla dinamica dei fatti negli anni 1848-1849, tra marzo e settembre del '48 e successivamente, durante i combattimenti tra l'esercito imperiale e la rivoluzione ungherese, rispettivamente durante il periodo della resistenza romena nei monti Apuseni, che ebbe come capo Avram Iancu, contiene molti riferimenti alla "cobelligeranza" dei romeni con gli imperiali, alla loro partecipazione all'azione militare delle truppe austriache, anche se questo schieramento, questa stessa alleanza con l'esercito degli Asburgo contro i "ribelli" (la rivoluzione ungherese) fu spesso sotto le aspettative e le esigenze dei romeni. All'imperatore e all'Impero austriaco i romeni fecero spesso riferimento in quanto concetti fondamentali, per legittimare il proprio coinvolgimento negli eventi. Dunque, per fare un esempio, parlando ai suoi "moți", alla gente degli Apuseni, nella primavera della rivoluzione (1848), Iancu spiegò il carattere giusto dell'azione romena facendo riferimento all'impero, come disse, ad esempio, in occasione della fiera dei Fiori, nell'aprile del 1848: "Da oggi in avanti dovete seguire solo me e l'imperatore!"<sup>76</sup>

Dopo il terzo raduno di Blaj (15-25 settembre 1848), quando la rivoluzione entrò in una fase insurrezionale o meglio di guerra civile, emerse una novità sul piano dei combattimenti, dove i romeni parteciparono a fianco dell'esercito imperiale; si trattò di uno sforzo notevole in cui i romeni si impegnarono per alcuni mesi in connessione con le truppe degli Asburgo, e alla fine dello stesso anno 1848, dopo la sconfitta degli "imperiali" che finirono per essere cacciati dalla Transilvania in seguito all'offensiva della rivoluzione ungherese, rimase in piedi soltanto il progetto di resistenza romena nei monti Apuseni e, proprio in questo contesto, il ruolo e l'importanza di Avram Iancu aumentarono notevolmente. Seguì un periodo di sei mesi circa, in cui unità e reparti della rivoluzione ungherese tennero sotto un costante assedio i monti Apuseni, provando a sconfiggere la resistenza dei romeni e a impadronirsi della regione. Fu senza dubbio uno tra i più duri e intensi periodi della storia transilvana, in cui si registrarono tanto la resistenza eroica dei romeni, quanto numerose perdite di vite umane e beni materiali. In questo svolgimento degli eventi, di una dinamica molto forte, si evidenziano i due attacchi del maggiore Hatvani sulla città di Abrud (Großschlatten, Abrudbánya), ma anche l'attacco dei "moți" su Aiud (Straßburg am Mieresch, Enyed), la lotta di Fântânele contro Pál Vasvári, una cronaca dei fatti molto densa che non riteniamo opportuno approfondire in questa sede perchè è nota sul piano storiografico. Vogliamo soltanto ricordare che i riferimenti all'impero in quanto fondamento e quadro legale per l'operato e per la condotta dei romeni, si mantengono costanti durante tutto questo periodo. In questo senso è altamente significativa la dichiarazione fatta nel febbraio del 1849 da tre giovani del comune di Muntele Rece: "Noi non vogliamo arrenderci per niente, nonostante quello che Dio vuole che sia. Noi non ci separiamo dall'imperatore, e vogliamo resistere fino all'ultima goccia di sangue."<sup>77</sup> La documentazione rilevante per questi eventi ci offre tante affermazioni e schieramenti di questo tipo, non solo a livello dei capi della nazione ma anche a livello popolare, l'imperatore come riferimento legittimante per l'operato dei romeni essendo nominato spesso, come dicono, per fare un altro esempio ancora, due contadini dalla contea di Zarand, che furono arrestati per la colpa di aver detto: "Dio verrà in soccorso all'imperatore e a Iancu quanto prima."<sup>78</sup>

La resistenza nelle montagne si sviluppò durante tutto il periodo di cui stiamo parlando contemporaneamente con il lavoro svolto sul secondo piano, quello degli interventi

presso i fori imperiali, con l'intento di raggiungere gli obiettivi del movimento nazionale di allora. Praticamente, poco tempo dopo l'assemblea del Comitato Permanente, a Sibiu (Hermannstadt, Nagyszeben), il 28 dicembre 1848, arrivò a Vienna una delegazione dei romeni che rimase lì, nella capitale dell'impero, per molto tempo, con la missione di persuadere l'imperatore e alcuni ministri, le strutture di potere dell'amministrazione centrale dell'impero, un'azione ampia svolta per poter valorizzare lo sforzo dei romeni stessi accanto all'impero in quegli anni molto tormentati. In questa deputazione entrarono a far parte personalità di spicco quali August Treboniu Laurian, Ioan Maiorescu, Ion Popasu, Andrei Șaguna, accanto a Zenovie Pop, il barone Sina ecc., mentre altri si aggiunsero più tardi, come ad esempio Petru Mocioni e Petru Cermena, arrivati da Banato a metà del mese di maggio<sup>9</sup>. Un punto di riferimento importante per questo sforzo politico-diplomatico fu la Costituzione austriaca del 4 marzo 1849, dalla quale i romeni avevano grandi aspettative, nel senso di consacrare formalmente, giuridicamente, le esigenze del programma di emancipazione. La deputazione romena ebbe in merito numerose udienze presso l'imperatore e presso alcuni ministri come Stadion, Schwarzenberg, Bach, Kulmer e Thinnfeld. La "campagna" di rivendicazioni presso i fori imperiali proseguì anche nel periodo successivo, nella speranza di ottenere i diritti nazionali, che furono per altro garantiti ai romeni mediante la Costituzione promulgata il 4 marzo. Per quanto riguarda la finalità, i risultati di questi interventi continui del "gruppo di negoziazione" romeno nella capitale dell'impero, lo storico Silviu Dragomir è molto categorico nel dire che i romeni hanno avuto a che fare con un partner sleale, che la fiducia per niente giustificata dei romeni nel "buon imperatore" finì con una sconfitta e che la politica "pro asburgica" dei romeni della Transilvania arrivò ad un fallimento totale<sup>10</sup>.

Arriviamo, dunque, nell'estate del 1849, quando gli Asburgo, con l'aiuto delle truppe mandate dallo zar dei russi, riuscirono a sconfiggere la rivoluzione magiara – i "ribelli" – e a riprendere in mano la Transilvania. Il 13 agosto 1849 a Șiria (Hellburg, Világos), l'esercito rivoluzionario ungherese con a capo il generale Artúr Görgey, capitolò, e l'atto di capitolazione fu firmato alla presenza di un generale dell'esercito russo, il conte Theodor von Rüdiger. Dal punto di vista della lealtà dei romeni per l'imperatore e per la monarchia degli Asburgo, la fine della rivoluzione porta con sé uno svolgimento delle cose, che avvenne per la prima volta, causando in tal modo una crisi di fiducia dei romeni nei confronti dell'impero! In quel contesto, dell'estate e dell'autunno del 1849, come pure durante il periodo che segue, fino all'arrivo del regime neoassolutista, si tratta di una molteplicità di cause che fanno uscire fuori un tale stato d'animo e una certa percezione da parte dei romeni. Si tratta in primo luogo di un certo atteggiamento mostrato dalle autorità dell'impero, che dopo aver sconfitto la rivoluzione ungherese e aver ripreso il controllo della situazione, avevano diminuito sensibilmente la loro apertura e disponibilità in senso liberale nei confronti dei romeni. Il programma romeno di rivendicazioni sul piano politico, con tutto l'impegno portato avanti per mesi e mesi dai rappresentanti della nazione nella capitale dell'impero, non ebbe i risultati scontati e, dall'altro lato, a casa, in Transilvania, numerose istanze e richieste a carattere locale, come fu ad esempio il desiderio dei "moți" di usufruire liberamente, secondo gli antichi provvedimenti, le loro terre, i pascoli e i boschi, finirono molto al di sotto delle aspettative. La misura completamente infelice di disarmo dei romeni, che di seguito furono costretti a consegnare

le loro armi, ebbe un impatto psicologico del tutto negativo tra gli ex combattenti e non solo. Nello stesso senso, poi, la gratificazione simbolica della “cobelligeranza” dei romeni durante il 1848-1849, offrendo delle distinzioni e decorazioni ai leader (tra cui i prefetti, dopo la pubblicazione dei loro rapporti), fu vista estremamente male da parte dei romeni. Le personalità verso cui si indirizzò questa politica di compensazione simbolica, dissero frequentemente che “noi abbiamo lottato e abbiamo versato il nostro sangue per l'imperatore, per acquisire i diritti della nazione, e non per stelle e monete”. Avram Iancu stesso, che ricevette dall'imperatore la “Croce d'oro per meriti, con corona”, quando fu invitato ad Alba Iulia (Karlsburg, Gyulafehérvár) per ritirare la distinzione, si rifiutò di andare. Suggestiva fu, invece, in tal senso, la dichiarazione di Alexandru Papiu-Ilarian, il quale quando ricevette la decorazione, a Vienna, disse che l'accettava “solo per tenercela avvolta in nero fino a quando Sua Maestà non avrà mantenuto la sua parola, di dare ai romeni i diritti nazionali”<sup>11</sup>.

Le autorità imperiali desiderarono, al contempo, di offrire compensazioni finanziarie ai romeni, soprattutto a coloro che furono danneggiati per i saccheggi e distruzioni causati dall'esercito rivoluzionario ungherese, e in questo senso venne richiesto alle due Chiese, ortodossa e greco-cattolica, di presentare resoconti precisi sulle persone e comunità che avevano subito danni per il “terrore” dei “ribelli” ungheresi, materiali storiograficamente conosciuti oggi, visto che nel frattempo sono stati pubblicati<sup>12</sup>. Tutte queste misure di compensazione, tante quante vennero fatte alla fin fine, furono percepite dai romeni piuttosto come palliative rispetto alle esigenze del programma di rivendicazioni e ai numerosissimi “sacrifici di sangue” offerti dai romeni durante gli scontri con l'esercito rivoluzionario ungherese.

**L**'INSODDISFAZIONE GENERALE dei romeni per la scarsa considerazione degli “imperiali” nei confronti del programma nazionale di rivendicazioni e contemporaneamente nei confronti dello sforzo militare fatto durante il periodo in cui l'Austria era “in pericolo”, viene collegata, a livello di atteggiamento dei romeni nei confronti dell'impero, con l'esperienza di cui ebbe parte Avram Iancu nel periodo immediatamente successivo e nei primi anni dopo la fine della rivoluzione. Si può capire meglio il suo destino dopo il termine degli eventi se si tiene in considerazione non solo lo stato d'animo generale dei romeni verso l'ingratitudine di Vienna dopo il 13 agosto 1849, ma anche alcune vicende che incisero direttamente, umanamente parlando, sulla persona di colui che era stato fino a poco prima il prefetto della Legione Auraria Gemina e aveva condotto con successo la resistenza dei romeni nelle montagne. Iancu fu costretto dunque a consentire il disarmo dei suoi propri combattenti, dietro richiesta delle autorità asburgiche, ciò che provocò sicuramente, a lui e agli altri prefetti, molta amarezza e frustrazione<sup>13</sup>. Il sentimento che al termine di uno sforzo fuori dal comune, che avevano portato avanti i suoi seguaci (“moți”) nel periodo della resistenza in montagna contro l'assalto dell'esercito della rivoluzione ungherese, non è in grado di ottenere da parte dello stato austriaco un riscontro positivo per quanto riguarda il libero accesso alla lavorazione della legna e alle terre che una volta erano il patrimonio di queste comunità, non fece altro che accentuare il suo stato di frustrazione e delusione. Nel contesto della fiera che si tenne nei pressi della festa di Natale, quindi il 15 dicembre 1849, a Hălmagiu (Nagyhalmagy),

si registrò un tentativo da parte dell'autorità militare asburgica insediata lì, essendoci in quel paese un'unità militare con a capo il capitano Fogelmann, con l'ordine di arrestare Avram Iancu, arrivato anche lui a quella fiera, tentativo contrastato dalla gente lì presente in quest'occasione (6-7000 persone incirca)<sup>14</sup>.

Arrivato a Vienna al termine del 1850 e all'inizio del successivo anno, accanto ad altri membri dell'"intelligenza" romena, per dare un appoggio all'impegno comune sul piano di istanze e rivendicazioni, Iancu ed altri membri della deputazione romena furono interpellati dalla polizia austriaca sullo scopo della loro presenza nella capitale dell'impero e sui mezzi finanziari per mantenimento e alla fine ricevettero un ultimatum di lasciare Vienna entro otto giorni. "Questo fu il riscontro di Vienna a tante petizioni dei romeni", scriveva Simion Bărnuțiu. Anche se il termine fu rimandato di un mese, Iancu preferì lasciare Vienna il 22 febbraio 1851<sup>15</sup>. In seguito ad una denuncia calunniosa, Iancu venne sottoposto ad un'inchiesta e questo fu solo un episodio dall'atteggiamento segnato da sospetti e intrighi, che avevano le autorità imperiali dopo aver ripreso il controllo della situazione in Transilvania in seguito alla sconfitta della rivoluzione magiara, autorità che facevano venire spesso Iancu ad Alba Iulia chiedendogli resoconti "per tutte le cose di scarsa rilevanza". Dopo un tentativo di bloccare la registrazione dei boschi dei monti Apuseni nelle evidenze fiscali dello stato austriaco, Avram Iancu fu arrestato a Câmpeni (Topsesdorf, Topánfalva) il 17 agosto 1852, insieme ai suoi ex collaboratori (tribuni), Mihai Andreica e Dionisie Darabant, che avevano l'incarico di misurare il terreno coperto dai boschi, a nome di una commissione catastale creata in quest'occasione. Iancu fu mandato sotto scorta ad Alba Iulia, dove fu tenuto per alcuni giorni in stato di arresto, all'interno di un palazzo di giustizia ("judecătorie de ocol"). Qui un impiegato dello stato austriaco, un certo Hoehn, lo torturò, tenendolo legato e picchiandolo sulla faccia, scatenando proteste violente ed eccessi di rabbia da parte dell'ex prefetto di legione. Temendo di tenere chiuso Iancu troppo vicino ai monti Apuseni, le autorità lo inviarono a Sibiu, dove misero in scena velocemente un processo e alla fine venne subito assolto. La fretta con cui le autorità vollero chiudere il caso si spiega con il desiderio di allontanare l'impressione negativa che poteva avere questo trattamento che fu applicato a Iancu. I due vescovi, Andrei Șaguna e Alexandru Sterca Șuluțiu, avvertirono tra l'altro, in questo contesto, le autorità imperiali, sulle conseguenze disastrose che avrebbero potuto determinare presso i romeni l'arresto insieme a tutte le umiliazioni che Iancu fu costretto a subire<sup>16</sup>. Così come si resero conto i circoli romeni dell'epoca, questo stesso andamento dei fatti, tra umiliazioni e brutalità di cui ebbe parte nel periodo in cui fu arrestato, furono all'origine della destabilizzazione a lungo termine di Avram Iancu, una malattia che fu discussa in varie modalità all'epoca e successivamente e che portò con sé per tutta la vita.

Inserita in questa cronaca dei fatti ed avvenimenti che influirono direttamente su Avram Iancu, la visita dell'imperatore Francesco Giuseppe nei monti Apuseni, iniziata il 21 luglio 1852, coglie il suo vero significato. Lo svolgimento di questa visita è oggi ben noto, con Avram Iancu che organizzò nei minimi particolari il suo percorso, assicurandosi personalmente che tutto procedesse bene e che non mancasse niente affinché l'imperatore e il suo seguito avessero un viaggio piacevole, ma nonostante tutto questo e per il totale sconvolgimento di tutti coloro che erano coinvolti nella vicenda, Iancu non si presentò davanti al monarca, nè a Vidra (Alsóvidra), il suo paese natale, nè a Câm-

peni e in nessun'altra parte lungo tutto questo viaggio condotto in prima persona da Francesco Giuseppe<sup>17</sup>. La mentalità popolare giustifica in qualche modo l'atteggiamento di Iancu, parlando di un gesto di dignità e di provocazione al contempo, nei confronti di un monarca ingrato e irricoscente per quanto riguarda i sacrifici dei romeni nella rivoluzione. Sono molto significative a questo punto le leggende popolari, che narrano di Iancu che non si presentò all'appuntamento con Francesco Giuseppe perchè "un pazzo e un disonesto non possono andare d'accordo"<sup>18</sup>, però oltre la componente folcloristica si deve notare che l'atteggiamento di Iancu si è mantenuto nelle linee e nei parametri della lealtà tradizionale dei romeni, l'ex prefetto dai tempi del '48 pur non incontrando l'imperatore al centro dei monti Apuseni, si era dato da fare pienamente di modo che nel intero svolgimento del suo viaggio nelle montagne Francesco Giuseppe fosse ricevuto dappertutto come un sovrano.

Tenendo in considerazione l'intero contesto brevemente esposto fin qui, lo svolgimento dei fatti negli anni 1848-1849 e tutto ciò che è seguito dopo la fine della rivoluzione, secondo la nostra opinione si può parlare di un deterioramento della lealtà dinastica dei romeni che abitavano nell'impero degli Asburgo, una crisi di fiducia dei romeni nel sistema di valori rappresentato dall'imperatore e dal Casato d'Austria. Da un punto di vista cronologico, questo cambiamento di percezione a livello della mentalità collettiva romena avvenne durante il periodo 1849-1852 e non rimase senza conseguenze a lungo termine sull'atteggiamento dei romeni nei confronti dell'impero. Contemporaneamente al degrado del mito imperiale, si può parlare però di un'espansione del mito di Avram Iancu nella sensibilità collettiva dei romeni, un fenomeno che incominciò negli anni della rivoluzione e che andrà avanti a lungo, insediandosi al centro dell'immagine di se stessi dei romeni transilvani come una figura estremamente suggestiva che rappresentò innanzitutto la lotta per la libertà. Diventando una personalità popolare tra la sua gente ("moți"), che lo seguì sin dalla primavera del 1848, Avram Iancu aveva ciò che oggi si chiama "carisma", una qualità che favorì la costruzione del suo mito tra i romeni sin da quando era in vita. Sono molto significative in questo senso le numerose leggende che si diffusero su di lui durante la rivoluzione e rispettivamente nella regione dei monti Apuseni sin da allora fino a tardi, nel XX secolo<sup>19</sup>. È importante sottolineare a questo proposito che nelle raffigurazioni della mentalità popolare il mito di Iancu, dotato di caratteristiche altamente positive, si costruisce contemporaneamente con il deprezzamento della figura dell'imperatore, a cui, nella percezione dei romeni, vengono associate qualificazioni come: sleale, ingrato, bugiardo.

La crisi della lealtà oppure del patriottismo dinastico dei romeni nel dopo quarantotto non fu un fenomeno singolare, perchè nei decenni successivi si ripeté, soprattutto in due contesti precisi della storia transilvana del XIX secolo: per primo nel momento in cui Vienna mise fine al cosiddetto "sperimento neoliberale", dopo l'anno 1865, e l'intesa dell'Austria con le élite magiare nel concludere l' Ausgleich, il compromesso dualista, nel 1867. Questi portò all'annullamento delle decisioni prese dalla Dieta di Sibiu nel 1863, in cui i romeni furono rappresentati in conformità con il loro peso nell'insieme della popolazione della Transilvania e che aveva creato le premesse di un cambiamento in senso democratico dello statuto dei romeni, in base al principio di uguaglianza con le altre etnie della provincia<sup>20</sup>. I romeni avevano capito che, per l'ennesima volta,



Vienna aveva voltato loro le spalle e quindi iniziarono un protesta notevole, nota anche come il “Pronunciament” di Blaj. Un altro momento di questo tipo fu il Memorandum del 1892, un’ultima affermazione, si potrebbe dire, del petizionalismo romeno orientato verso Vienna. Il rifiuto del documento stesso, da parte dell’imperatore Francesco Giuseppe, che non volle nemmeno aprire la busta e successivamente lo inviò al governo di Budapest a cui apparteneva la Transilvania in quanto parte della Transleithania, ma soprattutto il processo contro i leader del movimento, tenutosi a Cluj (Klausenburg, Kolozsvár) nel 1894, che pronunciò nei loro confronti una condanna per “delitto di agitazione contro la sigurezza dello stato”<sup>21</sup>, creò di nuovo un’enorme delusione nella comunità dei romeni dell’Austro-Ungheria per ciò che concerne l’apertura e la disponibilità di Vienna verso le loro petizioni e istanze. Nonostante questa ripetuta e molto severa crisi di fiducia dei romeni nell’impero, che funzionava ormai da alcuni decenni come doppia monarchia, la lealtà degli stessi romeni trovò risorse per riprendersi, per “reinventarsi”, in una maniera pragmatica se pensiamo al cosiddetto “gruppo” di Belvedere, in cui si riscontrarono personalità come Aurel C. Popovici, Alexandru Vaida Voievod, Teodor Mihali, che andavano d’accordo con le intenzioni dell’arciduca Francesco Ferdinando, l’erede del trono di Austro-Ungheria, di riorganizzare l’impero una volta salito sul trono, con l’abbandono del dualismo e la ripresa dell’autonomia delle province storiche che entravano a far parte della monarchia danubiana<sup>22</sup>.

È interessante notare un fatto, cioè che nonostante le crisi che conobbe la lealtà dei romeni per l’Impero degli Asburgo nel periodo che va dalla Rivoluzione quarantottesca alla Prima Guerra Mondiale, questi non presero mai iniziative estreme, non oltrepassarono una “linea rossa”, per così dire, nel loro atteggiamento riguardo agli elementi di riferimento dell’impero. La storia non ha mai registrato, neppure nei momenti di massima delusione verso l’atteggiamento oppure le politiche di Vienna nei confronti dei romeni, un tentativo di assassinio messo in atto da un romeno, che prendesse di mira l’imperatore oppure qualche altro membro della Casa imperiale. Questo tipo di comportamento politico si verificò anche nell’Ottocento, un’epoca in cui le ideologie come il nazionalismo radicalizzarono alcune persone e ambienti, portando a tentativi di uccidere alcuni individui trovatisi di solito ai vertici della piramide politica (capi di stato, ministri, ecc.). Il Casato degli Asburgo non fu esentato da questo tipo di incidenti terribili, se ricordiamo che la stessa imperatrice Elisabetta (Sissi), finì come vittima di un assassinio compiuto da un anarchico italiano, Luigi Lucheni, a Ginevra, il 10 settembre 1898. Sono altrettanto ben noti alcuni tentativi di assassinio, più esplicitamente motivati come ideologia, che puntarono la persona dell’imperatore, così come fu subito dopo il ’48, il tentativo del nazionalista ungherese János Libényi (1831-1853), operaio presso un sarto militare a Vienna, di uccidere il giovane imperatore Francesco Giuseppe l’8 febbraio 1853. Il motivo di questo attentato furono le numerose condanne a morte, fatte per decreto imperiale, nei confronti di alcuni “ribelli” della rivoluzione ungherese, tra cui si contano i 13 generali ammazzati ad Arad il 6 ottobre 1849<sup>23</sup>. Un altro tentativo di questo tipo fu quello del patriota irredentista italiano Guglielmo Oberdan, che nell’autunno del 1882 tentò di organizzare un attentato con bomba a Trieste, per uccidere Francesco Giuseppe<sup>24</sup>. Nella serie di disgrazie che colpirono il Casato degli Asburgo, con impatto questa volta su tutta l’umanità, ci fu l’assassinio compiuto il 28 giugno

1914 a Sarajevo, per mano del nazionalista serbo di Bosnia, Gavrilo Princip, che uccise l'arciduca Francesco Ferdinando, l'erede del trono e sua moglie, principessa ceca Sofia Chotek de Hohenberg, episodio che servì come incidente che portò allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Per caso o non, tra i romeni che stavano sotto il dominio degli Asburgo, non si riscontrarono mai simili iniziative.

**L**A LEALTÀ ovvero il patriottismo dinastico dei romeni per il Casato degli Asburgo fino al 1918 è un tema scarsamente studiato, nonostante i contributi della storiografia romena del dopo 1989. In un paradigma storiografico che ha valorizzato prevalentemente in negativo la storia dell'Impero degli Asburgo, più tardi austro-ungarico, per quanto riguarda il problema delle nazionalità soprattutto, la lealtà dinastica dei popoli che appartenevano alla monarchia danubiana non fu un tema tanto gradito, anzi si tratta di un argomento di ricerca per molto tempo ignorato. Le storiografie degli stati che seguirono alla Monarchia austro-ungarica, tra cui anche la storiografia romena, fino al 1989 soprattutto, si sono iscritte in una prospettiva che non ha stimolato tanto il tema della lealtà per gli Asburgo. Non stiamo facendo un'arringa per il recupero di questo tema da una prospettiva nostalgica nei confronti dell'ex Monarchia austro-ungarica, bensì per la convinzione che si deve riempire un vuoto, tramite la ricerca di un atteggiamento e di una mentalità specifica che si riscontrarono durante due secoli presso i romeni dell'Impero degli Asburgo, diventato come è ben noto Monarchia austro-ungarica a partire dal 1867.

L'operato dei romeni della monarchia danubiana nel 1848, su entrambi i piani, del movimento di istanze e petizioni e rispettivamente sul lato dello sforzo militare, si iscrive nei canoni tradizionali della lealtà dinastica. L'atteggiamento di Avram Iancu sul piano politico nei suoi rapporti con l'impero, non fece eccezione, durante i due anni della rivoluzione e ulteriormente, nonostante le frustrazioni e l'insoddisfazione generale dei romeni sul modo in cui le autorità imperiali trattarono il problema dei romeni stessi. □

## Note

1. Nella bibliografia internazionale ci sono alcuni lavori di riferimento sul tema: Laurence Cole e Daniel L. Unowsky (edd.), *The Limits of Loyalty: Imperial symbolism, popular allegiances, and state patriotism in the late Habsburg Monarchy*, Berghahn Books, New York – Oxford 2007; Vladimir Simić, “Gnädiger Kaiser” und “treuer Untertan”: *Dinastic Patriotism and Orthodox Subjects in the Eighteenth-Century Habsburg Monarchy*, in Harald Heppner e Eva Posch (edd.), *Encounters in Europe's Southeast: The Habsburg Empire and the Orthodox World in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, Verlag Dr. Dieter Winkler, Bochum 2012, pp. 25-43. Elenchiamo di seguito alcuni contributi della storiografia romena in merito: Doru Radosav, *Avântarea împăratului: Intârile imperiale în Transilvania și Banat (sec. XVIII-XIX): Discurs și reprezentare*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca 2002; Liviu Maior, *Habsburgi și români: De la loialitatea dinastică la identitate națională*, Editura Enciclopedică, București 2006; Ion Cârja, *L'immagine dell'Imperatore Carlo I*

- (IV) *presso i romeni della Transilvania*, in Andreas Gottsmann (ed.), *Karl I. (IV), der Erste Weltkrieg und das Ende der Donaumonarchie*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2007, pp. 231-246; Alexandru-Bogdan Bud, *Limitele loialității dinastice: Iosif al II-lea și românii din Transilvania în Epoca Modernă*, prefazione di Rudolf Gräf, Academia Română, Centrul de Studii Transilvane, Cluj-Napoca 2015; Sorin Mitu, *Românii ardeleni la începutul secolului al XX-lea: loialități și identități în schimbare*, in Iosif Marin Balog, Ioan Lumperdean, Loránd Mádly e Dumitru Țeicu (edd.), *Multiculturalism, identitate și diversitate: Perspective istorice: In honorem prof. univ. dr. Rudolf Gräf la împlinirea vârstei de 60 de ani/Multikulturalismus, Identität und Diversität: Historische Perspektiven: Festschrift für Professor Rudolf Gräf zum 60. Geburtstag*, Editura Mega, Cluj-Napoca 2015, pp. 405-424.
2. Iosif Wolf, *Răscoala din Boemia (1775) și răscoala lui Horea: Studiu comparat*, in Nicolae Edroiu e Pompiliu Teodor (edd.), *Răscoala lui Horea (1784): Studii și interpretări istorice*, Editura Dacia, Cluj-Napoca 1984, pp. 169-200.
  3. Bud, *Limitele loialității dinastice*.
  4. Ion Cârja, *Avram Iancu și "bunul împărat" în sensibilitatea colectivă românească la 1848*, «Buletinul cercurilor științifice studentești» (Alba Iulia), II (1996), pp. 204-205.
  5. Nicolae Boșcan e Valeriu Leu, *Revoluția de la 1848 din Transilvania în memorialistică*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca 2000, pp. 7-88.
  6. Teofil Frâncu e George Candrea, *Românii din Munții Apuseni (moșii): Scriere etnografică cu 10 ilustrațiuni în fotografie*, Tipografia Modernă Gr. Luis, București 1888, p. 298.
  7. Silviu Dragomir, *Avram Iancu: O viață de erou*, edizione, studio introduttivo e avvertenza ai lettori a cura di Ioan Bolovan e Sorin Șipoș, premessa di Ioan-Aurel Pop, presidente dell'Accademia Romana, prefazione di Liviu Maior, Editura Școala Ardeleană, Cluj-Napoca 2022, pp. 216-217.
  8. Cârja, *Avram Iancu și "bunul împărat"*, p. 206.
  9. Dragomir, *Avram Iancu*, p. 390.
  10. Dragomir, *Avram Iancu*, pp. 395-396.
  11. Florian Dudaș, *Avram Iancu în tradiția românilor*, Editura de Vest, Timișoara 1998, pp. 165-166.
  12. *Revoluția transilvană de la 1848-1849: Date, realități și fapte reflectate în documente bisericești ortodoxe 1845-1850*, a cura di Dumitru Suciu, Alexandru Moraru, Iosif Marin Balog, Diana Covaci, Cosmin Cosmuța e Loránd Mádly, Editura ASAB, București 2011; *Războiul național din Transilvania de la 1848-1849: Date, realități și fapte reflectate în documente bisericești greco-catolice 1848-1852*, a cura di Dumitru Suciu, Alexandru Moraru, Iosif Marin Balog, Diana Covaci, Vlad Popovici, Cosmin Cosmuța e Loránd Mádly, Editura Argonaut, Cluj-Napoca 2014.
  13. Dudaș, *Avram Iancu în tradiția românilor*, pp. 155-157.
  14. Dudaș, *Avram Iancu în tradiția românilor*, p. 158.
  15. Dudaș, *Avram Iancu în tradiția românilor*, p. 168.
  16. Dragomir, *Avram Iancu*, pp. 435-438.
  17. Dudaș, *Avram Iancu în tradiția românilor*, pp. 171-186.
  18. Florian Dudaș, *Avram Iancu în tradiția poporului român*, Editura Facla, Timișoara 1989, pp. 219-220.
  19. Dudaș, *Avram Iancu în tradiția poporului român*; Romulus Felea, *Avram Iancu în tradiția orală a moșilor: La 120 de ani de la moartea eroului*, a cura di Ioan Felea e Virgiliu Florea,